

Le crisi a rischio



Gli aerei della coalizione nel Golfo messi in stato di massima allerta Razzi terra-aria sarebbero stati piazzati nella «no fly zone» curda Ambasciatore irakeno all'Onu «Temo che l'attacco sia imminente» Lettera di Baghdad al palazzo di vetro: «Riapriamo il dialogo»

Bush con il dito sul bottone

Missili iracheni a nord, terzo sconfinamento in Kuwait

Terzo sconfinamento in Kuwait, attivazione di missili antierei anche nella «no fly zone» a Nord oltre che in quella a Sud, giornali e tv a Baghdad che vantano rinate capacità militari. La Casa Bianca, dopo aver detto che non ci sarebbero stati ulteriori avvertimenti prima di sparare, si richiude nel silenzio. Lettera di Baghdad all'Onu: «Siamo pronti a riaprire il dialogo e a restituire le armi».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK Can che non abbia morde? Ieri era continuata una strana e minacciosa leonicità alla Casa Bianca e al Pentagono sull'escalation di nuove «provocazioni» da parte di Saddam Hussein. Non solo sulla terza, impertinente incursione irachena in Kuwait a svuotare l'arsenale di quella che era una volta una loro base navale, ma anche su quello che potrebbe essere un nuovo plausibile «casus belli», le denunce della comparsa di batterie anti-aereo di missili Sam anche nella zona protetta a Nord del 36mo parallelo, nei pressi della Diga Saddam presso la città calda di Mosul, che si aggiunge alla ripresa del balletto «sulle» batterie ancora a Sud del 32mo parallelo. Que-

sta nuova «potenziale minaccia ai velivoli alleati» l'ha confermata lo stesso comandante supremo della forza Nato in Europa, il generale John Shalikshvili, in un incontro ieri coi giornalisti a Washington. «È materia di estrema preoccupazione per noi» aveva detto il portavoce di Bush, Fitzwater, nell'intervista mattutina al canale Fox, ribadendo che da ora in poi gli Usa avrebbero sparato senza preavviso.

Pentagono. «Saddam sta spingendo gli alleati sulla soglia di un'azione militare», la dichiarazione di un generale Usa alla Reuters. «Qualcosa può succedere presto... Non ci piace essere presi per il naso da Saddam, e comunque c'è un limite oltre il quale non si può continuare a minacciare gravi conseguenze senza perdere credibilità», la valutazione del rappresentante a Washington di una delle potenze della coalizione. «Punizione senza ulteriori preavvisi, compresa un'azione militare diretta» nel caso che prosegua lo stallo sulle ispezioni Onu anche quello che si sentiva dire da «fonti bene informate» all'Onu. «Sooner than Later. Meglio prima che più tardi», la parola che passava di bocca in bocca raccolta dalla Cnn nei corridoi del Pentagono. Identica alla formula che Bush in persona aveva coniato alla vigilia della guerra di due anni fa. È in questo clima da «vigilia» che l'ambasciatore irakeno all'Onu, Nizar Hamdoun ha consegnato al presidente di turno Yoshio Hatano una lettera in cui Baghdad chiede al palazzo di vetro di riaprire il dialogo su tutte

le questioni che hanno condotto le relazioni ad un passo da una nuova crisi, compresa la restituzione dei missili presi dagli irakeni al confine con Kuwait. Trepidità la prima reazione di Hatano: «Niente fa pensare che l'Irak intenda cambiare concretamente atteggiamento».

Un problema per un eventuale attacco continuò ad essere le condizioni meteorologiche sull'Irak. Un altro il fatto che Saddam Hussein avrebbe mosso i più plausibili obiettivi dell'attacco, cioè quel che gli resta delle proprie forze aeree, nella prossimità di concentrazioni abitate, cioè il rischio che qualsiasi operazione di «bombardamento chirurgico» produca anche vittime civili.

Ma l'impressione è che gli Usa non possano aspettare ancora molto, pena perdita di credibilità alla minaccia militare. «Saddam continua a tenere l'Occidente sulle spine, a tirare ad indovinare quando e come verrà la sua prossima sfida. Cambia di continuo come le sabbie del deserto. Ancora una volta gioca d'azzardo. E sarebbe un'altra vittoria per lui se riuscisse a cavarsela», osserva l'analista dell'America University a Washington, «Bush non ha più, tra gli Arabi, la coalizione

ferma che aveva due anni fa e la stessa autorità morale. Molti temono più l'Irak che l'Irak». Un appoggio incondizionato comunque gli viene ribadito da colui che la prossima settimana gli succederà alla Casa Bianca. «Il presidente eletto Clinton ha appoggiato a suo tempo la decisione di Bush di non spingere l'offensiva sino a Baghdad, ma chiaramente se Saddam continua a violare le risoluzioni dell'Onu ciò non sarà tollerato. Di più non posso dire», il segnale venuto da Little Rock per bocca del portavoce di Clinton Stephanopoulos.



Armi e gru il «bottino» di Baghdad

Alcune batterie di missili terra-terra di fabbricazione cinese «Silkworm», carri armati «made in Urss» e un ingente quantitativo di munizioni, ciò che è rimasto delle armi abbandonate due anni fa. Ma anche gru, strutture prefabbricate, travi di ferro, lampioni, pali della luce e persino i cavi che scorrono sottoterra. È solo un elenco sommaro, certo in difetto, del materiale «recuperato» dagli iracheni nelle tre incursioni avvenute negli scorsi giorni nella zona di interposizione tra Irak e Kuwait controllata da forze Onu. Uno dei tanti motivi di contenzioso tra l'Onu e l'Irak riguarda la «dipologia» dei missili a corto raggio «Silkworm», che, secondo Baghdad, non sarebbero armi classificate nell'elenco di quelle da distruggere perché con «iderate di massima pericolosità».

L'ambasciatore giapponese all'Onu, Yoshio Hatano, presidente di turno del Consiglio di sicurezza, in basso, militari americani sulla portaerei «Kitty Hawk» nel Golfo Persico



ca si insedierà il democratico Bill Clinton. Ritenne che l'uscita di scena di George Bush possa migliorare le relazioni tra Baghdad e Washington?

Recentemente il nostro vice primo ministro, Tariq Aziz, ha ribadito la disponibilità dell'Irak ad aprire una nuova pagina nei rapporti con gli Stati Uniti. A Bill Clinton chiediamo solo di rispettare la nostra sovranità territoriale. Nulla di più. In questi giorni sembra rivivere la vigilia di «Desert Storm». Ritenne ancora possibile evitare una nuova guerra del Golfo?

Per quanto ci riguarda, non abbiamo alcun interesse a un nuovo scontro armato con gli Usa. Non altrettanto può dirsi però per George Bush e i suoi alleati. L'Irak intende rispettare le risoluzioni dell'Onu, questo è certo. Ma è altrettanto certo che se saremo attaccati, ci difenderemo. Con ogni mezzo.

L'INTERVISTA

Parla il rappresentante dell'Irak in Italia «Guardate a Teheran, sono loro i veri destabilizzatori»

«Occidente sbagli non è Saddam il tuo nemico»

«Non abbiamo alcun interesse a un nuovo scontro armato con gli Usa, ma se saremo attaccati, ci difenderemo con ogni mezzo». A parlare è Taha Al Fayadh, rappresentante dell'Irak in Italia. «L'Occidente sta commettendo un grave errore: indebolire ulteriormente l'Irak favorisce solo le mire espansioniste e destabilizzanti dell'Iran». «A Clinton chiediamo di rispettare la nostra sovranità territoriale».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «L'Irak non ha nessun interesse a un nuovo scontro armato con gli Stati Uniti. Faremo di tutto per evitarlo, ma una cosa è certa: non possiamo permetterci di annullare la nostra sovranità territoriale. Se saremo attaccati, ci difenderemo con ogni mezzo».

A parlare è Fayadh Taha Al Fayadh, ministro plenipotenziario dell'Irak in Italia. In questa intervista, il diplomatico iracheno ribatte alle accuse rivolte a Baghdad dalle Nazioni Unite, e avverte: «L'indebolimento del-

l'Irak non fa che favorire le mire espansionistiche dell'Iran. E Teheran a voler destabilizzare l'area mediorientale». Signor ministro, perché avete affidato di nuovo l'Onu? Ma di quale sfida parla? Per quel che concerne la creazione della «no fly zone», questa è stata una decisione assunta da Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna, non certo dall'Assemblea delle Nazioni Unite. Non vi è alcuna risoluzione dell'Onu che vieta all'Irak di spostare sul proprio territorio armi ordinarie. La verità è che George Bush sta cercando ogni pretesto per attaccarci. Ma nel limite del possibile noi non cadremo nelle sue provocazioni. Ma le recenti incursioni tra-

che in Kuwait non sono invasioni americane. Innanzitutto va precisato che le forze irachene non sono entrate in territorio kuwaitiano bensì nella zona smilitarizzata di interposizione creata dalle Nazioni Unite. E questa «invasione» è avvenuta con il consenso degli ispettori dell'Onu, al fine di togliere dai depositi alcuni mezzi militari. Ho qui con me la bozza di quell'accordo. Perché nessuno ne parla? Allora come spiega la durissima reazione di Boutros-Ghali? Il segretario generale delle Nazioni Unite è sottoposto a continue pressioni da parte statu-

nitense. E questo credo sia chiaro a tutti. Il signor Ghali è oggi manovrato dalla Casa Bianca, la sua autonomia è solo formale. Può essere definito un buon esecutore delle direttive di Washington. Nulla di più. Da più parti si sostiene che le ultime «provocazioni» di Saddam siano mirate al consolidamento di un potere interno sempre più traballante... Pura propaganda. Negli ultimi due anni abbiamo subito un durissimo attacco militare, seguito da un embargo totale che ha pochi precedenti nella storia di questo scorcio di secolo. Ma tutto ciò non ha portato, come speravano i nostri

nemici, ad una rivoluzione interna. Il consenso al governo è ancora molto forte, ed oggi non esiste alcuna alternativa credibile a Saddam Hussein. Tra le accuse rivolte al suo governo vi è quella di calpestare i diritti, e spesso la vita, delle minoranze curde e scite. È anche questa «propaganda imperialista»? Mi ascolti: in Medio Oriente vi sono regimi che calpestano quotidianamente i diritti delle maggioranze, senza che ciò scandalizzi l'Occidente. Oggi, nella terra di nessuno 415 palestinesi sono costretti a vivere in condizioni disumane per un provvedimento illegale adottato da Israele. Ma l'Occidente si guarda bene ad applicare la

pur minima sanzione contro lo Stato ebraico. Lei parla degli sciti: essi rappresentano la metà del popolo iracheno. Il nostro primo ministro è scita, buona parte dello stato Maggiore sarebbe pazzo se pensasse di poter governare contro metà del suo popolo e dei suoi quadri politici e militari. Per quanto riguarda poi i curdi, le chiedo: perché nessuno parla degli eccidi compiuti dai turchi contro la minoranza curda? Nel nord dell'Irak i curdi esercitano un autogoverno. Cosa impensabile in Turchia e in Iran, dove non hanno alcun diritto, dove è proibito loro anche di parlare la lingua curda. E, infine, tra i diritti umani calpestatissimi non vi sono anche

Il ministro degli Esteri italiano Colombo ricevuto dai dirigenti libanesi Beirut chiede all'Onu iniziative rigorose contro Israele per la crisi dei deportati

GIANCARLO LANNUCCI

BEIRUT. I 415 palestinesi deportati da Israele occupano soltanto una minuscola porzione di territorio libanese, nella terra di nessuno fra la linea su cui è attestato l'esercito regolare di Beirut e la cosiddetta «fascia di sicurezza» controllata dagli israeliani; ma la loro presenza pesa come un macigno sul processo di pace e sullo stesso processo di normalizzazione del Libano. Nei suoi colloqui di ieri qui a Beirut, dove è giunto nella tarda serata di lunedì da Amman, il ministro degli Esteri Colombo ne ha avuta una percezione assai netta. Non è solo lo spettro dell'estremismo, e dunque del terrorismo, evocato dalla odiosa dei deportati e dalla crescita del movimento fondamentalista islamico, qui come in Palestina: è in gioco la credibilità del nuovo governo libanese nel rial-

fermare la sua autorità su tutto il territorio; e sullo sfondo c'è l'ombra del recente passato, con i riproposti in termini nuovi di quel «problema palestinese» al quale il Libano ha pagato un tributo assai elevato. «Adesso abbiamo un nuovo campo profughi palestinese, taggato sulla montagna», ci ha detto con amarezza un amico albergatore di Beirut-ovest, come se non bastassero quelli esistenti da sempre a Beirut e a Tripoli come nel sud, fra Sidone e Tiro, intorno ai quali tanto sangue è stato versato dal 1975 in poi. E il problema si aggira di giorno in giorno. Proprio ieri, mentre la Lega araba sollecitava dal Cairo una nuova delibera dell'Onu, l'esercito libanese ha incassato 55 dei suoi soldati fra i tendopoli dei deportati e il più

vicino villaggio scita, per impedire l'afflusso di nuovi soccorsi. Colombo ne ha dunque parlato con tutti i suoi interlocutori, dal ministro degli Esteri Bouez al primo ministro Hariri, dal presidente del Parlamento Beri al presidente Hrawi, oltre che con i massimi esponenti delle diverse comunità religiose, in particolare maroniti, drusi e sciti. La posizione libanese è stata ribadita con fermezza: i deportati devono tornare alle loro case, lasciarli entrare in Libano significherebbe darla vinta ad Israele accettando il fatto compiuto (oltre che dare nuovo alimento alla attività degli stessi Hezbollah filo-iraniani: ma questa è una preoccupazione che resta sullo sfondo). Al termine del lungo colloquio di ieri mattina (il primo della serie) il ministro degli

Esteri Boneir è stato molto chiaro anche con noi giornalisti: siamo - ha detto - grandemente preoccupati e chiediamo che le risoluzioni dell'Onu vengano integralmente applicate anche in questo caso, poiché «la comunità internazionale non deve dare l'impressione che ci siano paesi soggetti alla legge e paesi che sono invece al di sopra della legge, paesi nei cui confronti le risoluzioni dell'Onu vengono applicate con l'uso massiccio della forza militare e paesi davanti ai quali tutti alzano le braccia». Il premier Hariri ha ribadito esplicitamente che il Libano «non vuole essere coinvolto in una vicenda che ricade interamente sotto la responsabilità di Israele; una vicenda che anche Colombo ha definito «molto grave» dal punto di vista sia umanitario che politico e il cui prolungamento

potrà avere riflessi negativi sullo stesso negoziato di pace. Quest'ultimo è stato l'altro tema al centro delle conversazioni. Colombo ha ricordato che il negoziato non può che essere globale e ha detto che da parte libanese c'è molta attesa per le posizioni che assumerà la nuova amministrazione americana. Non è mancato il riferimento alle questioni bilaterali, in una Beirut che appare ossessionata dalla voglia di normalità ma dove una visita come quella di Colombo richiede ancora un dispiegamento vistoso di forze di sicurezza, a conferma che il processo non è ancora del tutto irreversibile. L'Italia contribuirà subito con 250 milioni di dollari alla ricostruzione della rete elettrica e con altri 200 milioni a interventi in altri settori, salva la disponibilità a esaminare successive ulteriori necessità per il processo di ricostruzione.

Il vertice della Lega Araba condanna Israele ma non blocca il negoziato I palestinesi: «Nessuna trattativa senza il rimpatrio dei deportati»

Giorni di febbrili consultazioni, di aspro confronto interno, per giungere ieri ad una sofferta decisione: i palestinesi non parteciperanno alle prossime sessioni dei negoziati di pace se Israele non annullerà il provvedimento di espulsione dei 415 fondamentalisti islamici. La portavoce della delegazione Hanan Ashrawi ha riferito ieri che Feisal Hussein, capo del comitato di orientamento ai negoziati, in una lettera al segretario di Stato uscente, Lawrence Eagleburger, ha informato che senza il ritorno nei territori occupati degli espulsi i palestinesi non riprenderanno né i colloqui bilaterali né i multilaterali. Israele ha sferrato un colpo terribile al processo di pace e ha infranto i termini della Convenzione di Ginevra di cui è firmatario. Sedersi oggi al tavolo delle trattative, torrebbe dire, sarebbe un atto illegale e disumano. Nessuno può chiederci questo, ha dichiarato all'Unita Feisal Hussein.

Vi è rabbia e delusione nelle parole del più autorevole leader dell'intifada. Una delusione che investe anche le conclusioni a cui è giunto ieri il vertice straordinario della Lega araba. I palestinesi si attendevano infatti una posizione più netta da parte dei paesi membri della Lega, che subordinasse la ripresa dei negoziati alla revoca dell'espulsione dei 415 deportati nella terra di nessuno. Ma questo «linkage» non c'è stato. Nel testo finale approvato al Cairo, e già trasmesso al segretario generale dell'Onu Boutros-Ghali, non vi è alcun riferimento alla richiesta ai paesi arabi di sospendere quantomeno i negoziati multilaterali, per far pressione su Israele, avanzata dal ministro siriano Faruk El Sharras con il sostegno di Faruk Kaddumi, responsabile del dipartimento politico dell'Olp. Unanime condanna, dunque, dello Stato ebraico per la deportazione dei 415 palestinesi e richiesta pressante all'Onu perché «im-

ponga a Israele il rispetto della risoluzione 799, ma questo non impedirà a Siria, Libano e Giordania, con il sostegno dell'Egitto, di proseguire il negoziato con gli uomini di Yitzhak Rabin. E i palestinesi? Il rischio di un isolamento, anche se sindacato da attestazioni di solidarietà dei vari rami arabi, appare chiaro. A microfoni spenti più avveduti leader dei territori occupati non fanno mistero della loro speranza che da qui alla ripresa dei negoziati bilaterali, la cui data non è stata ancora fissata, «la mina dei 415» venga in qualche modo disinnescata. A questo punto tutto dipenderà da Bill Clinton e dal nuovo segretario di Stato Usa, Warren Christopher. Il grido di allarme dei palestinesi più disponibili al dialogo è rivolto innanzitutto alla nuova amministrazione americana, perché convinca il premier israeliano Rabin a ritornare sulla sua decisione. Una ri-

chiesta sostenuta anche da autorevoli esponenti del governo di Tel Aviv, e ieri rilanciata negli Stati Uniti dalla «Middle East Watch», autorevole organizzazione americana per i diritti dell'uomo. Certo, visto l'irrigidimento israeliano la scelta dei palestinesi appariva inevitabile. Tuttavia la sospensione del negoziato appare come una scelta «attica», molto al di sotto di quel radicale cambiamento di rotta evocato da Hamas. E ciò appare ancor più evidente dalla dichiarazione di Yasser Abed Rabbo, capo del dipartimento di informazione dell'Olp: «Il Consiglio di Sicurezza - ha precisato Rabbo - ha tempo sino al 9 febbraio, data prevista per la ripresa dei multilaterali, per adottare le misure necessarie per far appassire la 799, altrimenti sarà impossibile per noi tornare al tavolo delle trattative». Ma il 9 febbraio non è dietro l'angolo, vi è ancora tempo per cercare un compromesso. Sperando in Bill Clinton. U.D.G.